

ROBERTO CARNERO

robbicar@libero.it

Dove va la lingua italiana? Verso la globalizzazione, verso un lessico sempre più standardizzato, in cui i termini stranieri (in particolare inglesi) la fanno da padroni. Eppure le parlate regionali e i dialetti, fino a qualche decennio fa da molti dati per spacciati, oggi tornano alla grande a informare di sé il nostro modo di esprimerci. Sono alcune delle riflessioni che sviluppa Gian Luigi Beccaria, uno dei maggiori storici della lingua italiana, docente all'Università di Torino, a partire dall'uscita del suo ultimo libro, *Il mare in un imbuto. Dove va la lingua italiana* (Einaudi, pp. 246, euro 18,00).

Una vita, quella di Beccaria, spesa a studiare e a «difendere» la lingua italiana. «La mia difesa - ci spiega - è rivolta all'interno di una comunità come la nostra, in cui insostenibile si fa spesso l'assedio delle parole, dalle quali dobbiamo talvolta anche difenderci, appunto, per riuscire, se possibile, a pensare anche con la nostra testa di fronte alla parole

La Lega

«Le loro iniziative sono davvero demenziali, come quella di imporre l'insegnamento scolastico obbligatorio del dialetto»

invadenti, che subiamo, che ci informano e ci attraggono, ma che anche ci travolgono. Perché le parole sono potenti, rasserenano e guidano, ma anche plasmano il pensiero, canalizzano i sentimenti, la volontà e l'azione».

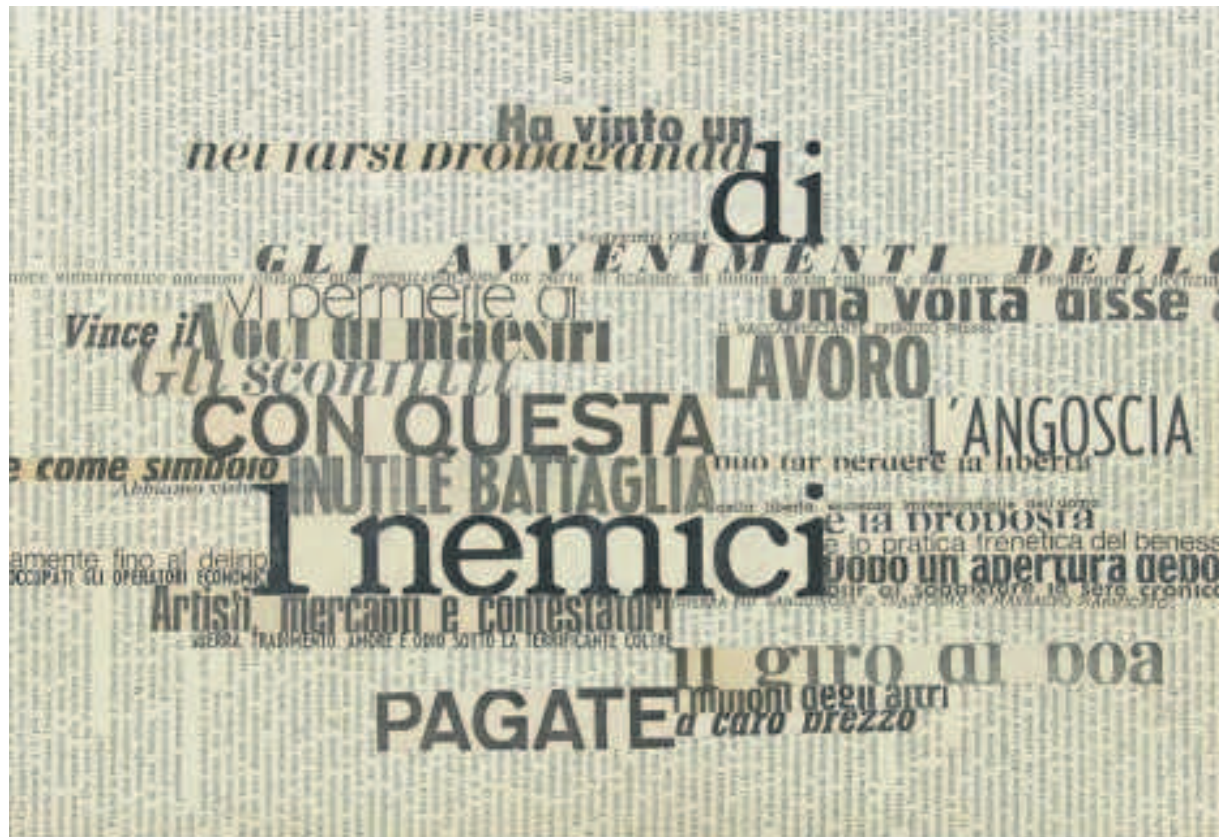
Professor Beccaria, qual è oggi il ruolo dell'italiano nel contesto mondiale ed europeo? Lingua dalle nobili tradizioni letterarie ma irrimediabilmente minoritaria oppure dotata di nuove chance per il futuro?

«Nel contesto mondiale, l'italiano, lingua di cultura e non "imperiale", è ancora la lingua dell'arte, della musica. E lingua di una grande letteratura. Ma facciamo troppo poco per difenderla. Si pensi al decadimento dei nostri Istituti di cultura all'estero. In Europa, la cui Unione comprende ora tante lingue, l'italiano dovrebbe contare di più, all'interno di una scelta pluralistica che non privilegi total-

L'intervista

Beccaria: «La lingua di Berlusconi? L'aziendalese, il barzellettese... Un disastro»

Parla il linguista autore del libro «Il mare in un imbuto», edito da Einaudi
«Ho difeso l'italiano per un vita. Le parole sono potenti, rasserenano e guidano ma plasmano anche il pensiero, canalizzano i sentimenti, la volontà, l'azione»



Nanni Balestrini «I nemici» (1969), collage su carta stampata (collezione Carlo Palli)

mente l'inglese. A Bruxelles dovremmo essere inseriti almeno tra le cinque o sei lingue "ponte", perché oggettivamente noi siamo da annoverare tra le lingue "utilitarie", grazie alla capacità di svolgere notevoli funzioni pratiche di comunicazione anche fuori dei nostri confini».

Pasolini profetizzò la fine dei dialetti, della lingua della "strada", a vantaggio di quella che è stata definita "lingua standard" o anche "lingua standa", vista come termine di ap-

prodo negativo ma ineludibile. La profezia pasoliniana si è compiuta?

«Sì, la profezia di Pasolini si è compiuta. Ma se una qualche malinconia può a volte aleggiare tra le mie pagine, quando penso al perduto, certo l'asse portante della mia ricerca è tutta volta al presente, a "che lingua fa oggi in Italia", nel bene e nel male. Ho cercato di metterne in luce la superstita vitalità e vivacità, che spesso si annida anche nei linguaggi giovanili, e negli stessi

mass-media».

Quale apporto produce, sul piano linguistico, la presenza sempre più massiccia nel nostro Paese di cittadini immigrati? Si risentono già influssi in questo senso?

«Oggi purtroppo arriva poco, rispetto ai grandi apporti, fondamentali, che in passato hanno dato alla nostra lingua le lingue straniere. Si pensi soltanto agli arabismi nel campo della matematica, della chimica, dell'astronomia, dell'agricoltura. Oggi, dal mondo degli immi-